



Girolamo Zanchi
(1516-1590)



COMMENTO ALLA
LETTERA DI PAOLO
AGLI EFESINI

PARTE PRIMA

Capitoli 1-2

Commenti autorevoli

Nella storiografia del Protestantismo Girolamo Zanchi è noto come uno dei maggiori esponenti dell'ortodossia riformata, rigoroso assertore dell'eterna elezione, della predestinazione, della perseveranza dei santi nella fede. Nello studio del suo pensiero è stata giustamente rimarcata l'influenza di Aristotele, della filosofia scolastica, della teologia tomista. Ma col troppo esclusivo insistervi, si è compiuto un grave torto alla originaria ispirazione della sua riflessione teologica. La quale si fonda, come sappiamo dalle vicende della sua vita, in questo volume ricostruite servendosi di fonti mai prima considerate, sulla decisiva scoperta della «Parola della verità». Ragione per cui il giovane canonico lateranense passò dall'iniziale fervore umanistico per gli antichi testi a un indefesso studio delle Scritture, condotto con gli strumenti del commento umanistico.

Per accertarcene, non bastava leggere i suoi discorsi inaugurali ai corsi accademici, tutti a porre come fondamento dello studio teologico la conoscenza delle Scritture, e nemmeno bastava leggere il suo *De Sacra Scriptura*. Serviva l'edizione integrale di uno dei suoi numerosi commenti biblici. Qui finalmente l'abbiamo, con l'edizione del *Commento alla Lettera di Paolo agli Efesini*, corredata di un ricco e illuminante apparato storico-critico, che ci offre per la prima volta l'opportunità di conoscere e di apprezzare il lavoro esegetico di Zanchi, invitati a entrare nella sua "officina" biblica per vederlo alle prese col testo paolino, indagato parola per parola, attingendo dalla sua incomparabile conoscenza di tutti i libri sacri, ritenuti interpreti di se stessi per interni infiniti legami, della lessicografia ebraica, greca e latina, della grammatica e della retorica, della patristica, dell'esegesi dei grandi riformatori, della tradizione manoscritta dei testi, delle più erudite edizioni bibliche del tempo. È la prima volta che un commento tenuto in latino in una celebre università tedesca da un docente italiano esule per fede è tradotto nella lingua dell'autore: un evento straordinario per la storiografia italiana della Riforma. Abbiamo tra le mani l'esito felice di un'impresa editoriale significativa per Girolamo Zanchi, i cui studi prenderanno d'ora in poi un indirizzo più sicuro e promettente, significativa pure nel dar conto dell'apporto recato nelle terre riformate del Nord dalla cultura umanistica e filologica italiana posta al servizio del Vangelo di grazia e di salvezza.

— GIULIO ORAZIO BRAVI, Storico della Riforma in Italia, Direttore della Biblioteca Angelo Mai (Bergamo) e Fondatore del Centro studi e ricerche "Archivio Bergamasco"

L'edizione italiana del *Commento* di Girolamo Zanchi alla Lettera di Paolo agli Efesini è un evento straordinario e motivo di gratitudine.

Tra i Riformatori del XVI secolo, Zanchi si distingue per la sua vasta e profonda conoscenza. Cresciuto nei monasteri Cattolici e formato negli studi filosofici e teologici secondo i modelli agostiniani e tomisti, si convertì alla fede evangelica grazie all'influenza del suo priore e mentore Pietro Martire Vermigli.

La sua spiegazione della Lettera agli Efesini dimostra la sua maestria sia nell'esegesi che nella chiarificazione teologica degli abbondanti insegnamenti dell'Apostolo. Avvalendosi delle più avanzate risorse linguistiche e storiche del suo tempo, Zanchi analizza attentamente le parole e le frasi, collocandole nel loro contesto storico e culturale. Allo stesso tempo, dimostra come temi teologici fondamentali quali il peccato, la grazia, l'elezione e la cristologia emergano direttamente dal testo. Inoltre, questi *loci* dottrinali sono presentati in forma concisa attraverso *excursus* inseriti all'interno del commento. Tutti questi sforzi teologici sono orientati da Zanchi all'edificazione spirituale e pratica della Chiesa di Gesù Cristo, di cui l'Apostolo, nella sua lettera, parla con tanta enfasi.

Il team di traduttori e curatori è da apprezzare per il lavoro svolto nel portare questo capolavoro della prima teologia riformata al pubblico italiano, che ora potrà riscoprire e valorizzare un'opera di grande rilievo nella storia della Riforma. Una biografia approfondita, basata su ricerche originali, e un vasto apparato di note a piè di pagina, offrono il necessario supporto per comprendere la ricchezza del *Commento* di Zanchi.

— ROELF T. TE VELDE, Professore di Teologia Sistemática, Theologische Universiteit Kampen, Paesi Bassi

Girolamo Zanchi fu uno dei più importanti teologi cristiani del suo tempo e uno dei maggiori artefici della teologia riformata. La traduzione italiana del suo voluminoso *Commento* alla Lettera agli Efesini rappresenta un evento significativo, poiché Zanchi era un maestro nell'utilizzare abilmente gli strumenti interpretativi del Rinascimento e della Riforma per dischiudere il testo biblico e rivelare la realtà di Cristo. Operava sempre in sottomissione alla Scrittura come sua suprema autorità, ma lo faceva intrattenendo un dialogo intenso e profondamente rispettoso con tutta la ricca tradizione dell'esegesi cristiana – patristica, medievale e contemporanea.

Oggi Zanchi è conosciuto per i suoi trattati teologici più che per la sua opera esegetica. Egli, tuttavia, svolse gran parte della sua opera didattica come professore di studi biblici. Il suo *Commento* alla Lettera agli Efesini non è certo l'unico frutto di quei lunghi anni di lavoro, ma è forse il più notevole e influen-

te. Zanchi considerava questa lettera, in particolare, come “un compendio di tutta la dottrina cristiana e di quasi tutte le principali tematiche solitamente trattate in teologia”. Di conseguenza, il suo *Commento* offre un’ampia panoramica di tutta la fede cristiana. È un dono prezioso per la Chiesa!

— PATRICK J. O’BANION, Professore di Storia della Chiesa e Teologia Sistemica, Training Leaders International, Minneapolis, USA

Salomone scrisse che la saggezza vale più dell’oro e dell’argento (Prov. 16:16), e senz’altro possiamo affermare che il riformatore del XVI secolo Girolamo Zanchi scava a fondo e porta alla luce molta saggezza nel suo *Commento* alla Lettera di Paolo agli Efesini. Zanchi era un esegeta e un teologo di prim’ordine. Chiunque desideri approfondire la teologia della Riforma e, ancora di più, l’insegnamento della Scrittura, trarrà grande beneficio da questo illuminante e fedele *Commento* a Efesini.

— JOHN V. FESKO, Professore Harriet Barbour di Teologia Sistemica e Storica, Reformed Theological Seminary, Jackson, USA

La pubblicazione di un’edizione moderna del primo e più importante commentario di Girolamo Zanchi sul Nuovo Testamento merita di essere accolta con grande apprezzamento. Completata negli ultimi anni della sua vita, oltre un quarto di secolo dopo il suo esilio dall’Italia, e in un periodo segnato da profonde divergenze confessionali che assorbivano gran parte delle sue energie, questo volume in particolare rappresenta un’opportunità straordinaria per approfondire le fondamenta cristologiche dell’insegnamento riformato sulla predestinazione e sulla perseveranza. Poiché proprio su questi temi il pensiero di Zanchi è stato a volte criticato per un presunto eccesso di tecnicismo scolastico, è essenziale comprendere come, in realtà, tali concetti siano stati sviluppati e contestualizzati nella teologia paolina. Inoltre, i volumi successivi del commentario offriranno un contributo inestimabile su diversi aspetti di teologia pratica, trattando argomenti che spaziano dall’etica matrimoniale alla vita familiare – questioni di straordinaria attualità anche nel mondo contemporaneo.

— CHRISTOPHER J. BURCHILL, Autore della tesi di dottorato *Girolamo Zanchi in Strasbourg, 1553-1563* (University of Cambridge, 1979) e dello studio “Girolamo Zanchi: Portrait of a Reformed theologian and his work” (*Sixteenth Century Journal*, 1984)

GIROLAMO ZANCHI

COMMENTO ALLA LETTERA
DI PAOLO AGLI EFESINI

PARTE PRIMA

Capitoli 1-2

Titolo dell'opera:

Commento alla Lettera di Paolo agli Efesini. Parte prima. Capitoli 1-2

© 2024 Passaggio

Questo volume è la traduzione di *Hieron. Zanchii in D. Pauli Epistolam ad Ephesios, commentarius*, Neostadii, Excudebat Matthaes Harnisius, Anno MDXCIII.

ISBN 978-88-88428-87-1

Autore dell'opera: Girolamo Zanchi

Traduttori: Armando Borsini (testo latino), Renato Giuliani (testo greco)

Curatore: Renato Giuliani

Progetto grafico: Sarah Giuliani

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, anche parzialmente, senza l'autorizzazione scritta dell'editore. La sola eccezione è permessa per recensioni librarie.

Per eventuali ordini:

www.passaggio.org

Associazione PASSAGGIO

Via A. Toscanini 4

46051 San Giorgio Bigarello (MN)

info@passaggio.org

INDICE DEI CONTENUTI

| | |
|---------------|---|
| ABBREVIAZIONI | 9 |
|---------------|---|

INTRODUZIONE BIOGRAFICA

| | |
|--|----|
| Girolamo Zanchi: Interprete delle Sacre Scritture (<i>R. Giuliani</i>) | 11 |
|--|----|

| | |
|----------------------------|-----|
| NOTA ALL'EDIZIONE ITALIANA | 107 |
|----------------------------|-----|

COMMENTO ALLA LETTERA DI PAOLO AGLI EFESINI

PROLEGOMENI

| | |
|---|-----|
| I. Autore e dignità della Lettera agli Efesini | 111 |
| II. Perché ho scelto di commentare questa lettera | 112 |
| III. Tematiche teologiche trattate | 114 |
| IV. Metodo interpretativo adottato | 116 |

CAPITOLO 1

| | |
|--------------------------|-----|
| I. Commento 1:1-2 | 121 |
| II. Commento 1:3-6 | 135 |
| III. Commento 1:7-14 | 183 |
| IV. Commento 1:15-23 | 259 |
| V. Breve ricapitolazione | 332 |

CAPITOLO 2

| | |
|----------------------|-----|
| I. Commento 2:1-10 | 339 |
| II. Commento 2:11-22 | 428 |

ABBREVIAZIONI

- ASV Archivio di Stato di Venezia
- AVES Archives de la ville et de l'Eurométropole, Strasburgo
- BJC Biblioteka Jagiellońska, Cracovia
- BK *Bullingers Korrespondenz mit den Graubündnern*, a cura di Traugott Schiess, vol. 1 (1533-1557), vol. 2 (1557-1566), vol. 3 (1566-1575), Basilea, 1904-1905.
- BNUS Bibliothèque Nationale et Universitaire, Strasburgo
- COO *Ioannis Calvinii opera quae supersunt omnia*, ed. G. Baum, E. Cunitz e E. Reuss, 58 vols. (Brunswick, 1863-1900).
- EL1 G. Zanchi, *Epistolarum Liber I*, in OOT, VIII (col. 35-123).
- EL2 G. Zanchi, *Epistolarum Liber II*, in OOT, VIII (col. 124-205).
- GOB 1 Giulio Orazio Bravi: “Nuovi documenti per Girolamo Zanchi in Italia”, in *Riforma e Movimenti Religiosi*, n. 15 (2024), pp. 177-224.
- GOB 2 Giulio Orazio Bravi, “Girolamo Zanchi, da Lucca a Strasburgo”, in *Archivio Storico Bergamasco*, I (1981), pp. 35-64.
- ML1 *Miscellaneorum, Liber Primus*, in OOT, vol. VII (col. 1-62).
- ML2 *Miscellaneorum, Liber Secundus*, in OOT, vol. VII (col. 63-443).
- MTA *Miscellaneorum Tomus Alter*, in OOT, vol. VII (pp. 1-454).
- OOT Girolamo Zanchi, *Opera omnia Theologica*, in otto volumi (Ginevra, 1617-1619).
- SAZ Staatsarchiv, Zurigo
- UAH Universitätsarchiv, Heidelberg
- UBB Universitätsbibliothek, Basilea
- ZBZ Zentralbibliothek, Zurigo

GIROLAMO ZANCHI

INTERPRETE DELLE SACRE SCRITTURE

Girolamo Zanchi nacque il 2 febbraio 1516 ad Alzano Lombardo, in Valle Seriana, a pochi chilometri da Bergamo¹. I suoi genitori, Francesco Zanchi e Barbara Mozzi, appartenevano entrambi a famiglie eminenti e impegnate nella vita politica e culturale della città². Girolamo, pertanto, crebbe in un ambiente intellettualmente stimolante, beneficiando non solo di una scuola pubblica all'avanguardia, dove seguì un ottimo programma di studi umanistici³, ma anche dell'influenza del pa-

¹ In assenza di una biografia sostanziale sulla figura di Girolamo Zanchi, rimandiamo ai lavori di Christopher J. Burchill ("Girolamo Zanchi, Portrait of a Reformed theologian and his works", in *The Sixteenth-Century Journal*, XV, 1984, pp. 185-207), Karl Schmidt ("Girolamo Zanchi" in *Theologische Studien und Kritiken*, no. 4, Gotha, Friedrich Andreas Berthes, 1859, pp. 625-708) e Giambattista Gallizioli (*Memorie storiche e letterarie della vita e delle opere di Girolamo Zanchi*, Bergamo, Francesco Locatelli, 1785). Per il periodo italiano, sono indispensabili le ricerche di Giulio Orazio Bravi: "Nuovi documenti per Girolamo Zanchi in Italia", in *Riforma e Movimenti Religiosi*, n. 15 (2024), pp. 177-224; "I riformati bergamaschi Girolamo Zanchi e Guglielmo Grataroli in Italia prima dell'esilio", in *Il dissenso religioso a Bergamo nel Cinquecento*, Bergamo, Centro Studi e Ricerche Archivio Bergamasco, 2018, 125-167; "*Sono venuto alla luce nel 1516, l'anno prima che tornasse a splendere la luce del vangelo*", Commemorazione del Quinto Centenario della nascita del teologo riformato bergamasco Girolamo Zanchi (1516-1590), Pubblicazione privata, 2016; "Girolamo Zanchi, da Lucca a Strasburgo", in *Archivio Storico Bergamasco*, I (1981), pp. 35-64. Più in generale, si veda Pietro Bolognesi, "Un cristiano riformato: Girolamo Zanchi (1516-1590)", in *Studi di teologia*, 55 (2016), I Semestre, pp. 3-24. Altri studi e ricerche più specifiche saranno citati nelle note seguenti.

² Sulla famiglia Zanchi si veda Bortolo Belotti, *Gli eccellenti bergamaschi*, vol. 1, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1956, pp. 67-87. Sulla casata Mozzi si veda Carlotta Mapelli Mozzi Parodi, *La famiglia Mapelli Mozzi. Mille anni di storia*, Martin Clavé Almeida, 1984.

³ Lettera di Girolamo Zanchi a Lelio Zanchi, 2 aprile 1565 (EL 2, pp. 204, 205). Sulla nascita e primo sviluppo della scuola pubblica a Bergamo si veda Rodolfo Vittori, *Una cultura di confine. Cultura scritta d'élite, biblioteche e circolazione del sapere a Bergamo (1480-1600)*, Milano, Franco Angeli, 2020.

dre, avvocato, appassionato di letteratura classica, amante della poesia e autore di una cronaca storica, scritta in un elegante latino, sulla guerra tra la Repubblica di Venezia e la Lega di Cambrai⁴.

La serenità che accompagnò la fanciullezza del giovane Zanchi, vissuta negli anni relativamente quieti della *pax veneta*, fu però bruscamente interrotta da una tragedia familiare. Come lui stesso ebbe poi a raccontare:

Mio padre morì ad Alzano, di peste, nell'anno del Signore 1528. Io avevo allora circa dodici anni e venivo istruito negli studi umanistici, non in casa ma a scuola. Poi, all'età di quindici anni, rimasto orfano di entrambi i genitori, vedendo che non solo mio zio materno Eugenio Mozzi, ma anche i miei cugini Basilio, Crisostomo e Dionigi Zanchi, vivevano nella comunità dei Canonici detti Regolari, ed essendo convinto che in quella comunità si trovassero molti uomini dottissimi e che i giovani venissero educati sia nelle buone lettere che nei buoni costumi, sapendo inoltre che gli stessi Canonici, e in primo luogo Basilio che allora era a Bergamo, mi invitavano e sollecitavano a raggiungerli, mosso da un profondo desiderio di progredire nello studio, lasciai che venissi accolto e aggregato in quella famiglia⁵.

Canonico lateranense a Bergamo (1531-1536)

Ricevuto nel convento di Santo Spirito di Bergamo, appartenente alla Congregazione Lateranense dei Canonici di Sant'Agostino⁶, Girolamo venne affidato alle cure del "maestro dei novizi" (*magister novitiorum*) e da questi guidato lungo tutto il percorso di iniziazione alla vita monastica. Il tirocinio aveva lo scopo di inculcare la disciplina e la devozione

⁴ Si veda Carlo Emo, *La prima guerra di Massimiliano contro Venezia: Giorgio Emo in Val Lagarina, 1507-1508*, Padova, Crescini, 1916.

⁵ EL 2, pp. 204, 205.

⁶ Sulla storia dei Canonici Lateranensi si veda Nicola Widlöeher, *La Congregazione dei canonici regolari lateranensi: periodo di formazione, 1402-1483*, Gubbio, Scuola tipografica Oderisi, 1929; Gabriele Pennotto, *Generalis totius Sacri Ordinis Clericorum Canonice historia tripartita*, Colonia, 1630.

religiosa secondo la *Regola* di Sant'Agostino e le *Costituzioni* dell'ordine, alle quali doveva conformarsi ogni aspetto della vita⁷.

Non potendo diventare professo prima del diciottesimo anno di età, Zanchi dovette rimanere novizio per tre anni⁸. Questo però non gli impedì, a partire dal secondo anno, di iniziare e completare la prima fase della sua educazione, che prevedeva lo studio di quattro materie: grammatica latina, logica scolastica, retorica classica e filosofia aristotelica. Di conseguenza, nel 1534, avendo terminato il noviziato e fatto solenne professione di vita monastica, egli poté passare subito alla seconda fase degli studi, incentrata sulla teologia scolastica e sul diritto canonico⁹. Dei vari “maestri” (*magistri*) e “lettori” (*lectores*) che contribuirono alla sua formazione, il più influente fu indubbiamente il priore Valeriano Olmo: un teologo noto per i suoi scritti incentrati sul perfezionamento morale e sulle pratiche dell'ascesi monastica¹⁰.

Ravenna (1536-1541)

Due anni dopo, essendosi distinto per rettitudine morale, acume intellettuale e progresso accademico, Zanchi fu prescelto dai suoi superiori per proseguire gli studi a Ravenna, presso il convento di Santa Maria in Porto¹¹. La canonica portuense, infatti, oltre ad essere una delle più importanti e influenti nella storia della Congregazione, era anche la sede

⁷ Si veda Luc Verheijen, *La regola di S. Agostino. Studi e ricerche*, 2 voll., Palermo, Augustinus, 1986. In Italia, i Canonici Lateranensi si attenevano alle *Costituzioni* promulgate sotto Martino V nel 1421, per le quali si veda Eusebio Amort, *Vetus disciplina canonicorum regularium et saecularium*, Venezia, 1747, pp. 523-539.

⁸ Considerando l'eccezione che permise a Zanchi di iniziare il noviziato a quindici anni, è verosimile che abbia professato all'età di diciotto anni, come fecero Pietro Martire Vermigli, Ippolito Chizzola e altri. Si veda Philip McNair, *Pietro Martire Vermigli in Italia. Anatomia di una apostasia*, Napoli, Centro Biblico, 1972, pp. 102-109; Giorgio Caravale, *Predicazione e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento. Ippolito Chizzola tra eresia e controversia antiprottestante*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 35.

⁹ Eusebio Amort, *op. cit.*, p. 464.

¹⁰ Su Valeriano Olmo si veda Donato Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, Bergamo, 1664, pp. 493-495. Alcuni suoi scritti si trovano in Dionisio Areopagita, *Delli divini nomi, trad. dal Rev. Padre Don Valeriano da Bergamo*, Venezia, 1563.

¹¹ GOB 1, pp. 177-224.

di un prestigioso centro di studi¹², dove venivano inviati i canonici più promettenti per perfezionare la loro conoscenza della lingua latina e greca, acquisire una solida comprensione della filosofia aristotelica e della teologia tomistica, e affinare le loro competenze nell'arte dell'oratoria e della disputa pubblica¹³. Nel periodo in cui vi studiò Zanchi – dal 1536 al 1541 – i “reggenti” (*regentes*) dell'istituto furono Francesco da Vicenza e Michele da Imola, coadiuvati da altri maestri quali Silvano da Vicenza, Innocenzo da Ravenna, Augusto da Bologna e Basilio da Bergamo¹⁴. Quest'ultimo, cugino di Girolamo, apprezzatissimo per le sue eccellenti competenze linguistiche e culturali, era stato integrato nel corpo docente fin dal 1533¹⁵. Un ruolo determinante per la formazione di Girolamo lo ebbe anche la ricca biblioteca del convento, specializzata in opere teologiche, filosofiche e classiche¹⁶. Infatti, avendo a suo tempo destinato la sua eredità al fratello Marsilio con l'accordo di ricevere da questi ogni anno “tre scudi d'oro per l'acquisto di libri”, egli iniziò anche a farsi pian piano una biblioteca personale¹⁷.

Fra gli studenti, provenienti prevalentemente dal nord Italia, Zanchi trovò uno spirito veramente affine in Celso Martinengo, bresciano, di famiglia nobile e culturalmente aperta¹⁸. Essendo “entrambi coeta-

¹² Sulla storia del convento di S. Maria in Porto, si veda Gabriele Pennotto, *op. cit.*, pp. 459-466, 634-639, 782.

¹³ Le Costituzioni dettavano: “Ordiniamo che nelle nostre scuole si segua il metodo di San Tommaso nella sacra teologia. Per quanto riguarda la filosofia naturale, non ci si discosti minimamente dal metodo di Aristotele” (Eusebio Amort, *op. cit.*, p. 531).

¹⁴ Fondo Notarile: atti del notaio Giovanni Maria Ferretti, vol. 279: 7 luglio 1537, cc. 85r-86v; 13 agosto 1537, cc. 96v-98r; 15 novembre 1537, cc. 173r-174v. Molti anni dopo, Zanchi ricorderà con stima i suoi insegnanti di filosofia aristotelica, definendoli “maestri non ordinari” (Fortunato Crell, *Isagoge logica*, Heidelberg, 1585, p. xxvii). Desidero esprimere qui la mia gratitudine al Dott. Giulio Orazio Bravi, che ha gentilmente messo a mia disposizione una copia degli Atti relativi al soggiorno di Zanchi presso il monastero di Santa Maria in Porto, conservati presso l'Archivio di Stato di Ravenna.

¹⁵ Gabriele Pennotto, *op. cit.*, p. 719; Enrico Gritti, *Basilio Zanchi. Umanista bergamasco*, Firenze, Lastrucci, 1911, p. 56.

¹⁶ Il catalogo della biblioteca della canonica di S. Maria in Porto di Ravenna, redatto nel 1600, si trova nel Vat. lat. 11273, ff. 21-101.

¹⁷ GOB 1, pp. 182-184.

¹⁸ Sulla figura di Celso Martinengo si veda Federico Zuliani, “Celso Martinengo qua-

nei e quasi della stessa indole e volontà, impegnati negli stessi studi di Aristotele, delle lingue e della teologia scolastica”, i due strinsero una profonda amicizia¹⁹. Insieme, desiderando perfezionare ulteriormente lo studio delle umanità in generale e della lingua latina in particolare, presero a frequentare le lezioni dell’umanista Bartolomeo Ricci (1490-1569)²⁰. Professore di lettere nelle scuole superiori di Ravenna, autore di un lessico latino apprezzato da umanisti come Pietro Bembo e Marcantonio Flamini²¹, Ricci seguiva un metodo di insegnamento molto dinamico, basato sull’imitazione dei migliori autori classici (soprattutto Cicerone), con traduzioni di testi dal latino in italiano e dall’italiano in latino, da realizzare con “attenzione e precisione”, come “un cavallo che gira la macina senza deviare dal suo percorso”. Agli studenti più avanzati, come Zanchi e Martinengo, insegnava anche come strutturare e scrivere orazioni su temi “onesti, utili e degni”, e poi come leggerle con una dizione “ricca ed elegante”²².

Ricci sviluppò un forte legame affettivo con i due giovani canonici. Quando questi lasciarono temporaneamente Ravenna per proseguire i loro studi in un’altra comunità della Congregazione, il letterato volle esprimere a Zanchi tutta la sua stima in una lettera carica di affetto e sincero apprezzamento per le sue doti morali e intellettuali:

Io, mio caro Zanchi, a prescindere dagli studi che condividiamo, ti apprezzo tantissimo per la tua singolare modestia e le altre eccellen-

resimalista mancato: Riforma e patriziato urbano a Pavia nel 1551”, in *Quaderni eretici = Cahiers hérétiques: Studi sul dissenso politico e religioso*, n. 2 (2014), pp. 29-55; *Riformatori bresciani del '500. Indagini*, a cura di Roberto Andrea Lorenzi, Brescia, Grafo, 2006; R. A. Lorenzi, “Per un profilo di Massimiliano Celso Martinengo, riformatore”, in *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, n. 193 (dicembre 2005), pp. 23-68.
¹⁹ ML 2, coll. 204, 205; ML 1, col. 4.

²⁰ Sulla figura di Ricci si veda A. Lazzari, *Un umanista romagnolo alla corte d’Ercole II d’Este. Bartolomeo Ricci da Lugo, Ferrara*, Premiata Stabilimento Tipografico Sociale del Dott. G. Zuffi, 1914. Sulla relazione fra Zanchi e Ricci, si veda GOB 1, pp. 185-190.

²¹ Bartolomeo Ricci, *Apparatus latinae locutionis ex M.T. Cicerone, Caesare, Sallustio, Terentio, Plauto, ad Herennium, Asconio, Celso*, Venezia, 1533.

²² Ricci delineò il suo metodo di insegnamento in una lettera che scrisse proprio mentre insegnava a Ravenna, il 25 aprile 1538 (*Bartholomaei Riccii epistolarum ad Herc. Aetium Ferrariae prin.*, Venezia, 1554, pp. 5-8).

ti virtù del tuo animo... Hai un notevole ingegno e scrivi piuttosto bene. Ora ti è stato concesso tanto tempo libero da ogni preoccupazione per cui, se avrai anche solo la volontà, avrai tutto ciò che ti serve. E so già da tempo che questa volontà non ti manca. Prendi quindi la penna e componi qualcosa che sia degna di te e delle aspettative dei tuoi amici²³.

La straordinaria dedizione con cui Zanchi si dedicò agli studi gli permise di conseguire, in un tempo relativamente inferiore alla media, l'ordinazione sacerdotale²⁴, poi il baccellierato (*baccalaureatus*), con conseguenti responsabilità educative come maestro dei novizi e assistente ai dottori nei corsi di livello inferiore, quindi il dottorato in teologia (*doctoratus in theologia*). Questo gli fu conferito per privilegio pontificio (*privilegium pontificis*), ma senza insegne, poiché l'istituto del convento non era affiliato a nessuna università²⁵.

Nel convento di San Frediano di Lucca (1541-1542)

Completato il lungo e impegnativo “corso di studi” (*cursus studiorum*), Zanchi e Martinengo furono eletti predicatori pubblici della Congregazione Lateranense e inviati al convento di San Frediano di Lucca²⁶. Il loro compito principale sarebbe stato quello di assistere il nuovo priore del convento, Pietro Martire Vermigli, nel risollevare il clero locale dal degrado morale in cui era sprofondata. Nativo di Firenze, addottoratosi a Padova, dopo un lungo percorso di incarichi in seno alla Congrega-

²³ Bartolomeo Ricci, *Bartholomaei Ricci Lugiensis epistolarum familiarum*, Bologna, 1560, p. 134. La lettera è da datarsi tra il 1538 e il 1539 (GOB 1, p. 179).

²⁴ In tutta probabilità, Girolamo Zanchi fu ordinato al sacerdozio nel 1539. È indicativo, in questo senso, il cambiamento di appellativo usato nei suoi confronti: “*reverendus dominus*” (maggio 1538), “*reverendus padre dominus*” (aprile 1540). Si veda GOB 1, pp. 200-202.

²⁵ Lettera di Girolamo Zanchi al principe Federico III, 7 febbraio 1568 (UAH 661, fol. 19v-22r), a Konrad Hubert, 24 giugno 1568 (AVES, 1 AST 162, S. 617f., Nr. 243).

²⁶ Dagli *Acta Capitularia Congregationis Lateranensis*, preservati presso la Biblioteca Classense di Ravenna (Fondi antichi: Cod. 222, c. 38v. e c. 47), si evince che Celso Martinengo fu eletto predicatore al Capitolo di Ravenna (1540), mentre Zanchi a quello di Cremona (1541).

CAPITOLO 1

COMMENTO 1:1-2

Paolo apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, ai santi che sono in Efeso e credenti in Cristo Gesù (v. 1).

Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo (v. 2).

Questa lettera si divide in due parti principali: una è l'epigrafe; l'altra è il corpo e la sostanza stessa della lettera. Ora, nel termine "epigrafe" includo non solo l'iscrizione, che indica a chi fu scritta la lettera, ma anche la sottoscrizione dell'autore e il saluto.

Questa epigrafe si divide in tre parti: la prima chiarisce chi ha scritto la lettera e chi ha espresso il saluto, cioè "Paolo apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio"; la seconda riporta a chi è stata scritta la lettera e a chi è rivolto il saluto, cioè "ai santi che sono in Efeso e credenti in Cristo Gesù"; la terza contiene il saluto vero e proprio, ovvero "grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo".

I. Chi ha scritto la lettera: Paolo apostolo

La prima parte riporta: "*Paolo apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio*", ovvero del Padre. "*Paolo*" è il nome della persona, mentre "*apostolo*" è il nome dell'incarico al quale fu destinato dopo la conversione – anzi, al momento stesso della conversione.

Per quanto riguarda il nome della persona, nel libro degli Atti degli Apostoli, al capitolo 13, si nota che egli è chiamato sia "Saulo" che "Paolo". Da questo passo si potrebbe concludere che egli sia stato chiamato con un doppio nome dai suoi genitori, il primo giudaico in quanto era di nazione giudaica, il secondo latino in quanto era cittadino romano, così come i suoi genitori, per diritto accordato dalla legge romana (come

è chiaro da Atti 22:25-28). In alternativa, si potrebbe pensare che il suo nome fosse uno soltanto, cioè Saulo, ma dovendo egli rivolgersi ai Gentili⁴, lo adattò alla consuetudine e pronuncia dei Romani, cambiando una sola lettera, come spesso soleva accadere. Sebbene entrambe le conclusioni siano possibili, i significati dei due nomi sono molto diversi: Saulo, infatti, significa “chiesto”, mentre Paolo significa “piccolino”.

La vita di Paolo

Chi e come sia stato Paolo nell’ambito del giudaismo prima della conversione, e ciò che diventò nell’ambito del cristianesimo dopo la conversione, lo insegna in parte Luca nel libro degli Atti ai capitoli 8 e 9, e in parte lo stesso Paolo nei capitoli 22 e 26, oltre che in Galati 1, in I Timoteo 1 e altrove. Non c’è bisogno, dunque, di dire molte cose riguardo alla sua persona. In breve, Paolo era giudeo di nazionalità, della tribù di Beniamino, proprio come il Re Saul, della famosissima città di Tarso, dove vi era anche una scuola in cui abbondavano tutti gli studi classici, come insegna Strabone⁵. Questa città aveva ricevuto molti privilegi dai Romani. Paolo non nacque da una famiglia povera, ma rispettabile e stimata. Suo padre era un Fariseo e si adoperò sempre affinché il figlio ricevesse una buona istruzione, tanto negli studi classici a Tarso quanto nelle Sacre Scritture a Gerusalemme. Così divenne anch’egli un Fariseo, e non uno tra i meno importanti. Infatti, egli fu di vita irreprensibile tra i suoi coetanei e ardente nello zelo della Legge e delle tradizioni dei Padri, come egli stesso riporta negli Atti, nella Lettera ai Galati e ai Filippesi. Era cittadino romano, come abbiamo già detto, e chi nasceva tale lo doveva al fatto che era nato da genitori cui

⁴ Il termine indica i popoli del mondo eccetto Israele.

⁵ Geografo, storico e filosofo greco antico, Strabone (60 a.C.-23 d.C. circa) scrisse riguardo alla città di Tarso nella sua opera *Geografia*. “Gli abitanti della città si applicano allo studio della filosofia e all’intero ciclo degli studi con tale ardore da superare Atene, Alessandria e ogni altro luogo che può essere nominato, dove vi sono scuole e lezioni di filosofia. Differisce molto dagli altri luoghi in quanto gli studenti sono tutti nativi, e gli stranieri non sono inclini a recarvisi. Neanche i nativi vi rimangono, ma si recano all’estero per completare i loro studi, e una volta completati, rimangono in paesi stranieri. Pochi di loro ritornano” (XIV, 5, 13).

era stato concesso il diritto di cittadinanza romana (At 16:37-38; 22:25-28). Fin dalla giovinezza, Paolo fu di non piccola autorità, tanto che ottenne l'incarico dai sacerdoti e dal sommo magistrato di Gerusalemme di scovare i cristiani e trascinarli in carcere – cosa che di certo non sarebbe stata concessa a un uomo qualsiasi. Queste sono tutte le cose riguardanti la persona di Paolo evidenti dalle Sacre Scritture e in parte anche da fonti extra-bibliche.

Del suo aspetto fisico scrisse Niceforo nella sua *Storia Ecclesiastica*, nel libro 2 al capitolo 37, dicendo che Paolo era piccolo di corpo, ma di figura assai nobile, con la barba folta e lunga⁶. Quale fu la sua vita dopo la conversione nell'ambito del cristianesimo è noto dagli Atti degli Apostoli e dalle sue lettere; e poiché mi sarebbe imputato come difetto se ora io cercassi di spiegarlo con molte parole, riguardo alla sua persona non mi dilungherò oltre.

L'apostolato di Paolo

Per quel che riguarda l'apostolato di Paolo, poiché egli ne parla spesso e abbondantemente altrove, e soprattutto nel terzo capitolo di questa lettera, qui ne parlerò brevemente.

Che egli sia stato un vero apostolo, e per di più apostolo dei Gentili, è fuori discussione. Infatti, per poter essere un vero e legittimo apostolo erano necessarie tre cose: la prima, essere scelto direttamente da Cristo e da lui mandato a predicare il vangelo; la seconda, aver ricevuto direttamente da Cristo, per ispirazione dello Spirito Santo, non solo l'incarico ma anche la conoscenza del vangelo; la terza, non essere vincolato a certi posti e luoghi, ma avere l'autorità di fondare chiese in ogni luogo. Un apostolo, dunque, era colui che aveva ricevuto questa vocazione direttamente da Cristo, insieme alla dottrina e all'autorità di predicare ovunque il vangelo, e possedeva una posizione primaria rispetto agli altri ministeri nella chiesa. Tutte queste cose, evidenti in tutti i dodici Apostoli, non mancarono affatto in Paolo. Riguardo alla vocazione diretta da parte di Cristo, ne parlano gli Atti e Paolo stesso nel primo

⁶ Niceforo Callisto, *Storia Ecclesiastica*, in *Patrologia Graeca*, a cura di J.-P. Migne, vol. 145, Parigi, 1865, col. 853.

capitolo della Lettera ai Galati. Per quanto riguarda la dottrina, egli era stato prima istruito a Tarso negli studi classici, come è evidente dai passi che cita dai poeti in Atti 17:28, I Corinzi 15:33 e Tito 1:12, e poi a Gerusalemme nella Legge divina; ma la conoscenza del vangelo l'aveva appresa non dagli uomini né dai libri ma direttamente da Cristo, come riportano gli Atti [9:3-6; 22:6-10; 26:12-18] ed egli stesso attesta in vari passi di questa lettera al capitolo 3. Il terzo aspetto è noto a tutti: egli, infatti, fu costituito apostolo di tutti i Gentili per portare il nome di Cristo ai popoli e ai re, e anche ai figli di Israele, come è scritto in Atti 9:15. E come fu in quanto apostolo? Fu tale che faticò più di tutti, come egli stesso dichiarò ai Corinzi (I Cor 15:10), tanto che nessuno sopportò più sofferenze di lui per amore di Cristo, come Cristo stesso aveva predetto ad Anania in Atti 9:16: "Che io gli mostri quanto è necessario che soffra per il mio nome". Umile, instancabile, saggio, Paolo non esitò a riprendere apertamente, davanti a molti fratelli, lo stesso Pietro perché ad Antiochia non si stava comportando rettamente (Gal 2:11). L'Apostolo fu anche rapito fino al terzo cielo, dove udì misteri, dei quali, come lui stesso dice, non è lecito che gli uomini parlino: cosa che non leggiamo di nessun altro degli Apostoli. Paolo, dunque, fu un vero ed eccellentissimo apostolo, al punto che, non senza ragione, egli stesso si abituò a essere conosciuto nelle chiese principalmente con il nome di "Apostolo".

Paolo chiama se stesso apostolo "*di Gesù Cristo*": sia perché fu eletto, chiamato e ordinato all'apostolato direttamente da Cristo, sia perché predicare Cristo era il compito degli Apostoli, cosa che di certo Paolo fece egregiamente. Per questo diceva di non sapere "altro se non Gesù Cristo e lui crocifisso", e similmente che i Giudei chiedevano segni e i Greci sapienza, ma lui predicava "Gesù Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio" (I Cor 2:1; 1:22-23). Di lui Cristo aveva detto ad Anania il seguente: "Egli è uno strumento da me scelto, per portare il mio nome davanti ai popoli" (At 9:15). I fatti stessi lo confermano. Invero, chi si oppose a quelli che predicavano soltanto Mosè o mescolavano Mosè con Cristo, più del nostro apostolo Paolo, il quale dichiarava e dimostrava che la salvezza consiste nell'afferrare il solo Cristo con vera fede, senza le opere della Legge? Egli, dunque, chiama se stesso "apostolo di Gesù Cristo" non solamente perché era stato fatto apostolo per

mezzo del solo Cristo (e non dagli uomini né per mezzo di uomini), ma anche perché predicava solo Gesù Cristo e dimostrava a tutti che questi è sufficiente per essere salvati.

Quale fu il motivo per il quale qui e altrove egli chiamava se stesso “apostolo di Gesù Cristo” e molto spesso parlava con autorità del suo apostolato? I motivi furono due: il primo, per difendersi contro gli pseudo-apostoli e tutti gli avversari che, non avendo egli vissuto con Cristo come tutti gli altri Apostoli, negavano che fosse un vero apostolo di Cristo o quanto meno che potesse essere equiparato agli altri Apostoli; il secondo, di conseguenza, per persuadere con più efficacia le chiese cristiane e i singoli credenti che la sua dottrina era veramente apostolica, ed egli, avendola ricevuta da Cristo, come un vero apostolo la predicava ai popoli. Paolo, infatti, era stato costituito apostolo da Cristo e aveva ricevuto da lui tutta la dottrina, così che alle chiese non trasmetteva altro se non ciò che aveva ricevuto dal Signore, come egli stesso dice in I Corinzi 11:23: “Io ho ricevuto dal Signore ciò che vi ho trasmesso”. Dunque, egli era solito chiamare se stesso “apostolo di Gesù Cristo” non per mettersi in mostra, ma per la nostra salvezza.

Qui aggiunge (poiché altrove non sempre lo fa) un’espressione di non poca importanza, ovvero che egli era apostolo di Gesù Cristo “*per volontà di Dio*” (διὰ θελήματος Θεοῦ), cioè del Padre, ma non senza la volontà del Figlio e dello Spirito Santo. Vi è infatti una stessa volontà del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, così come vi è una stessa essenza (οὐσία). E di certo Paolo fu costituito apostolo non solo per volontà del Padre e del Figlio, come qui è evidente, ma anche per volontà dello Spirito Santo, come è chiaro in Atti 13:2: “Lo Spirito Santo disse: ‘Mettetemi da parte Barnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati’”. E nel capitolo 20, al versetto 28, rivolgendosi ai vescovi della chiesa degli Efesini, Paolo insegna apertamente che i ministri della chiesa sono chiamati al ministero dallo Spirito Santo stesso.

Ora, in questa lettera, al capitolo 4, versetto 11, Paolo dice che Cristo ha dato alla Chiesa degli apostoli, dei profeti, ecc. Dunque, quando dichiara di essere stato costituito apostolo di Cristo per volontà di Dio, con il nome “Dio” egli intende il Padre, benché non escluda né il Figlio né lo Spirito Santo. Del resto, che qui debba essere intesa principal-

mente la volontà del Padre, lo insegna lo stesso Apostolo in Galati 1:1, dove scrive così: “Paolo apostolo non dagli uomini né per mezzo di uomini, ma per mezzo di Gesù Cristo”, poiché fu chiamato apostolo direttamente da Cristo in quanto mediatore, dopodiché aggiunge: “e per mezzo di Dio Padre”, poiché fu per volontà del Padre che Cristo chiamò Paolo all’apostolato. Dunque, anche qui, laddove si definisce “*apostolo di Gesù Cristo*”, aggiungendo “*per volontà di Dio*”, con il nome “Dio” intende il Padre, ma, come è stato detto, principalmente, senza escludere il Figlio o lo Spirito Santo.

Ma per quale motivo egli ha aggiunto questa espressione? Per dare maggiore autorità al suo apostolato e alla sua dottrina, e quindi per incoraggiare sempre di più gli Efesini ad ascoltarlo quale vero apostolo di Gesù Cristo, chiamato per volontà e consiglio di Dio Padre, e a perseverare costantemente nella dottrina ricevuta da lui in quanto dottrina di Cristo e di Dio. In questo modo egli li esorta implicitamente a mettere in pratica le cose alle quali li invita. E per quale motivo? Perché scrive secondo la volontà di Dio. Da questo passo impariamo quando anche a noi è lecito difendere la nostra legittima vocazione all’insegnamento, ovvero quando lo richiede il bene della Chiesa, contro i calunniatori e i seduttori. Ogni cosa deve essere fatta per edificare la Chiesa, non per mettere noi stessi in mostra. Questo per quanto riguarda la prima parte dell’epigrafe, dove è specificato chi è colui che saluta e scrive questa lettera. Ora passiamo alla parte seguente.

II. *A chi scrisse Paolo la lettera*

La seconda parte riporta a chi scrive e rivolge il suo saluto: “*Ai santi che sono (cioè, vivono) in Efeso e credenti in Cristo Gesù*”.

Riguardo alla città di Efeso vale la pena spendere qualche parola. Infatti, se dire molto non è necessario, non dire nulla sarebbe sconveniente. Perciò riassumerò solo le cose che si confanno a tale fine. Efeso fu una famosissima città dell’Asia minore, situata in prossimità del mare e dedita al commercio, simile all’odierna Anversa in Belgio e a Venezia in Italia. E fu così che, situata sull’estrema costa dell’Asia, rivolta verso sud-ovest, i mercanti provenienti dalla Siria e dall’Egitto dovevano passare per di là per recarsi in Grecia, Macedonia e Ponto;

si poteva anche navigare verso Roma e viceversa. Per questo motivo Efeso era molto ricca e popolata. Però era anche dedita a molti e grandi vizi, soprattutto all'adorazione di falsi dèi, in particolare della "grande Diana" e della sua immagine, alla quale era anche dedicato un magnifico e ricchissimo tempio. La città era anche asservita a diaboliche arti e pratiche di magia, come si può vedere chiaramente da Plinio (libro 5, capitolo 36)⁷ e da Atti 19:23-41. Fu dunque una città tanto grande, popolata e ricca quanto piena di vizi, superstizioni e idolatrie. E per questo motivo vogliamo ricordare tali cose: per mostrare il beneficio con cui Dio convertì a sé gli abitanti di Efeso.

Per la conversione di questa città, fu in principio mandato Paolo (At 19:1), che, essendosi trattenuto lì per tre anni (come egli stesso dichiarò in Atti 20:31), insegnando e discutendo giorno e notte, liberò la città da molti errori e superstizioni, e vi fondò una bella chiesa. Questo però non accadde senza grandi prove e opposizioni, come egli scrive in I Corinzi 15 e 16. A Efeso, infatti, Paolo combatté anche contro le bestie, e se da un lato ebbe lì una porta aperta per diffondere ampiamente il vangelo, dall'altro ebbe anche molti avversari. Fu anche per questo motivo che egli si legò a quella chiesa con singolare amore; per cui non sorprende che, mentre era a Roma prigioniero a causa di Cristo, mandò agli Efesini questa lettera piena di tanta sapienza per consolarli e fortificarli nella fede.

Che la chiesa di Efeso perseverasse con costanza nella fede era molto importante anche per le altre chiese, perché a Efeso erano soliti convenire da ogni parte del mondo i commercianti che poi, tornati nei loro Paesi, raccontavano le cose che lì si facevano e si dicevano. Era dunque una città estremamente adatta, sia per posizione che frequentazione di persone, alla divulgazione del messaggio del vangelo in lungo e in largo, nelle altre regioni e in tutto il mondo. Pertanto, l'Apostolo, così come era stato diligentissimo nel fondarvi una chiesa, fu attentissimo nel preservarla. Per quanto riguarda la nostra trattazione, di Efeso si è

⁷ Si veda Plinio il Vecchio, *Storia naturale: Cosmologia e geografia*, a cura di Gian Biagio Conte, 5 voll., Torino, Einaudi, 1982-1988. Probabilmente Zanchi intendeva riferirsi al libro 36, capitolo 21, dove Plinio parla di Efeso, del tempio dedicato alla dea Diana e all'apparizione di una sua immagine. Un altro possibile riferimento si trova nel libro 34, al cap. 19.

detto a sufficienza.

Paolo scrisse forse a tutti gli abitanti di Efeso? No. E questo è il motivo per cui non dice: “A tutti quelli che sono in Efeso”, ma a tutti i “*santi*” e “*credenti*”. Scrive similmente nella Lettera ai Romani “ai santi che sono a Roma” [1:7], e così anche in altri passi.

Nella Chiesa Cattolica Romana, il termine “santi” viene solitamente riservato a coloro che sono già beati in cielo, perché sono completamente purificati da ogni peccato. A questa opinione sembrano giungere anche le Annotazioni greche in questo passo: “Considera quanta era allora la virtù per la quale [l’Apostolo] chiama santi e credenti degli uomini che vivevano ancora nel mondo” (ὄρα πόση ἦν τότε ἡ ἀρετὴ ὅτι καὶ κοσμικοὺς ἀνθρώπους ἁγίους καὶ πιστοὺς προσαγορεύει)⁸. È vero che quelli che sono in cielo sono perfettamente santi e del tutto esenti da ogni peccato; ma ciò non impedisce che anche i cristiani che vivono fedelmente sulla terra siano santi e tali debbano essere chiamati, come le Sacre Scritture sono solite chiamarli.

Infatti, il termine “santo” ha un duplice significato. Talvolta indica colui che, separato dalle cose profane e dal mondo, è stato scelto e consacrato a Dio. In questo senso, tutto il popolo israelita è chiamato “santo” in quanto appartenente a Dio, separato dagli altri popoli e consacrato, anche se molti israeliti erano ipocriti. Allo stesso modo, il tempio era “santo”, gli utensili erano “santi”. Questo è il significato proprio del termine ebraico קָדוֹשׁ (*kadòsh*).

Talvolta, invece, il termine “santo” significa “puro” dalla macchia del peccato. In questo senso, in I Corinzi 7:14 l’Apostolo afferma che i figli dei credenti non sono impuri ma “santi”, ovvero puri. Infatti, oppone il termine santo a impuro. Ora, egli chiama santi e puri i figli dei credenti, non per natura, ma in virtù del patto, secondo il quale i peccati sono perdonati per merito di Cristo. Dunque, tutti coloro che professano il nome di Cristo sono chiamati “santi” per due ragioni: sia perché sono

⁸ Ecumenio, *Exegesis palatai...*, Verona, 1532, p. 613. Zanchi coglie nelle parole delle “Annotazioni greche” l’implicazione che, essendo ormai scomparsa la virtù morale che caratterizzava i primi cristiani, non si usasse più chiamare “santi” i cristiani viventi sulla terra, per cui questo “aggettivo” veniva ormai utilizzato solo in riferimento ai cristiani che erano “già beati in cielo”. Su questa opera di Ecumenio, si veda p. 95, nota 267.

consacrati a Cristo, sia perché sono purificati sacramentalmente nel battesimo, e, se possiedono la fede, realmente puri.

Gli interpreti ritengono che il termine seguente [*“credenti”*] sia la spiegazione (ἐπεξήγησις) del termine precedente [*“santi”*], perché sono veramente santi soltanto coloro che credono in Cristo⁹. Noi, infatti, siamo giustificati e santificati per fede. Tuttavia, non sarebbe errato affermare che con il vocabolo *“santi”* sono intesi in generale tutti coloro che professano il nome di Cristo, e con il vocabolo *“credenti”* coloro che credono veramente in Cristo. Di questi, infatti, in primo luogo si era preso cura l’Apostolo, e in favore di questi egli scriveva questa lettera per confermarli nella fede che possedevano. Anche Cristo era solito fare questo con i suoi discepoli, mentre non si curava degli ipocriti. E da ciò è evidente che questa lettera si rivolge anche a noi. Infatti, sebbene non viviamo in Efeso, facciamo comunque parte del numero dei santi e credenti provenienti da tutti i popoli, dei quali Paolo fu fatto apostolo. Così noi abbiamo bisogno di questa dottrina e di essere esortati all’obbedienza della fede quanto ne avevano bisogno a quel tempo gli Efesini.

Da dove fu scritta la lettera

A chi fu scritta la lettera è dunque evidente, come è chiaro anche il luogo dal quale fu scritta: da Roma, dove Paolo era prigioniero sotto Nerone a causa di Cristo. Così, infatti, dice all’inizio del terzo capitolo di questa lettera: *“Per questo motivo io, Paolo, prigioniero di Gesù Cristo, soffro per voi Gentili”*. E una seconda volta, all’inizio del quarto capitolo: *“Vi scongiuro quindi, io, prigioniero nel Signore”*. Inoltre, verso la fine della lettera, egli menziona la catena con la quale era tenuto in prigione [6:20]. È dato per assodato, presso tutti gli interpreti,

⁹ *“Chiama santi coloro che poi chiama credenti in Cristo. Dunque, nessuno è credente se non colui che è anche santo, e, viceversa, nessuno è santo se non colui che è credente”* (Giovanni Calvino, *Commentarii in quatuor Pauli epistolas ad Galatas, ad Ephesios, ad Philippenses, ad Colossenses*, Genève, 1548, p. 107). *“Santi possono essere solo coloro che hanno una vera fede in Cristo, perché abbracciano la bontà di Dio e la giustizia di Cristo, e la imitano secondo le loro forze, senza inorgogliersi nella fiducia di una vuota credulità. Infatti, la simulazione e (per così dire) la temporalità non rientrano nell’opera dello Spirito Santo, come invece vi rientra la fede”* (Bucero, *Praelectiones*, p. 19).

che l'apostolo Paolo stava parlando delle catene con cui era prigioniero a Roma. Da qui si confuta anche l'errore di quelli che scrivono che egli abbia mandato questa lettera agli Efesini prima di averli incontrati di persona. Così è anche scritto nelle Annotazioni greche relativamente alle circostanze della lettera: "Invia questa [lettera] da Roma, non avendoli ancora visti di persona, ma avendone sentito parlare" (Ταύτην ἐπιστέλλει ἀπὸ Ρώμης; οὐπω μὲν ἑωρακῶς αὐτούς, ἀκούσας δὲ περὶ αὐτῶν)¹⁰. Ma come poteva non averli ancora visti, se ad essi scrisse da Roma? Gli Atti degli Apostoli insegnano chiaramente che Paolo si era recato a Efeso molto prima di giungere a Roma: una prima volta con Priscilla e Aquila, e in quell'occasione, entrato nella sinagoga, discusse con i Giudei (At 18:19); poi una seconda volta trattenendosi lì per tre anni (At 19:20). Dell'arrivo dell'Apostolo a Roma si parla nel capitolo 28 [v.14]. Questo, dunque, è un errore assai evidente. Queste cose che abbiamo detto, quindi, riguardano sia il luogo dal quale fu spedita la lettera sia coloro ai quali fu mandata.

III. *Il saluto apostolico*

Segue la terza parte di questa epigrafe, ovvero il saluto. "Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo".

Il comune saluto presso gli Ebrei era: "Pace a te". Così era solito salutare i suoi discepoli anche Cristo: "Pace a voi" [Lc 24:36; Giov 20:19, 21]. Ma gli Apostoli, dopo che il mistero della redenzione fu compiuto e rivelato – mistero che scaturì interamente dalla grazia di Dio verso di noi – nei loro saluti iniziarono a inserire il termine "grazia" prima di "pace", perché la grazia è la fonte della vera pace con Dio e di tutte le cose propizie che gli Ebrei esprimevano con la parola "pace" (שָׁלוֹם, *shalom*). Diceva Eliseo alla sunamita: "Vi è pace per te, per tuo marito e per tuo figlio?", ovvero, le cose sono per voi prospere e integre?¹¹ Infatti, secondo gli Ebrei, così come la guerra (מִלְחָמָה, *milchamah*) è una conseguenza del dissipare e del divorare, poiché rovina e distrugge

¹⁰ Ecumenio, *op. cit.*, p. 611.

¹¹ "Stai bene (שָׁלוֹם, *hashalom*) tu? Sta bene (שָׁלוֹם, *hashalom*) tuo marito? Sta bene (שָׁלוֹם, *hashalom*) il fanciullo?" (II Re 4:26).

tutte le cose, così la pace (שׁוֹלֵם) è una conseguenza dell'integrità e del compimento, poiché in questo caso tutte le cose rimangono compiute e integre¹². Da qui derivava il fatto che con il termine "pace" si auspicava che tutte le cose andassero bene; per cui dire a qualcuno "pace a te" non significava altro che dirgli "desidero che per te tutte le cose prosperino", ovvero "mi auguro per te un esito favorevole di tutte le cose". Del resto, poiché la fonte di tutte le cose buone e propizie è la grazia di Dio manifestataci in Cristo, ne consegue che gli Apostoli, nei loro saluti, preponevano sempre la grazia alla pace. Ora, con il termine "grazia" intendevano il favore di Dio e il suo "proposito benevolo" (εὐδοκία) verso di noi, affinché sotto quel nome fossero comprese tutte le cose che riguardano la salvezza eterna.

I termini "grazia" e "pace" includono tutte le cose relative alla salvezza
Quando dunque dicevano "Grazia a voi e pace", era come se dicessero: "Preghiamo per voi affinché vi siano donate tutte le cose buone: sia quelle spirituali, che riguardano la salvezza eterna, la fonte delle quali è il favore gratuito di Dio, sia quelle materiali, che riguardano questa vita terrena, e una buona riuscita di tutte le cose, la quale non può verificarsi se non c'è pace".

Ma perché i beni che riguardano la salvezza eterna non sono indicati con il termine "pace", come quelli materiali, ma con il termine "grazia"? La ragione è che, come dice l'Apostolo, questi beni spirituali sono totalmente gratuiti: l'elezione, la vocazione, la giustificazione, la glorificazione, la grazia di Dio e la vita eterna. Ora, è evidente che anche i beni materiali provengono dalla grazia di Dio, ovvero dalla sua bontà e dal suo amore; tuttavia, poiché tali beni sono comuni anche ai malvagi, i quali non sono nella grazia di Dio quanto alla salvezza, di solito sono indicati con il termine "pace". E perché "pace"? Perché, come le cose avverse

¹² "La parola ebraica שׁוֹלֵם (*shalom*), che noi traduciamo 'pace', significa ogni prosperità. Chi è בֵּשׂוֹלֵם (*beshalom*), cioè 'in pace', è benedetto con ogni felicità sia temporale che spirituale; in altre parole, è pieno di ogni dono temporale e spirituale. Paolo premette la grazia alla pace perché la felicità perfetta segue il favore di Dio. Se Dio non ci avesse abbracciato con la sua grazia e non l'avesse fatta seguire con il suo favore, non avremmo nemmeno le cose buone che ci ha donato" (Bucero, *Praelectiones*, p. 19).

sono testimonianza dell'ira di Dio, così quelle favorevoli sono segni che indicano una certa pace con Dio. Comprendiamo quindi perché gli Apostoli pregassero giustamente con questi due termini: grazia e pace.

La fonte e la causa dei veri beni

A chi chiedevano questi beni? A “Dio Padre” e a “Gesù Cristo”. Il Padre è la fonte, così come di tutta la Deità nel Figlio e nello Spirito Santo¹³, così anche di tutti i beni e i benefici verso di noi; Cristo, in quanto mediatore, è colui per mezzo del quale il Padre dona tutti i beni, celesti e terreni. Infatti, così come tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, allo stesso modo anche per mezzo di lui tutte le cose sussistono, sono governate e donate; cosicché anche i non credenti non hanno niente di buono se non dal Padre, per mezzo di Cristo e per merito di Cristo. Quindi, non ci si deve aspettare nulla di buono al di fuori di Cristo, poiché la grazia e la pace vengono dal Padre e da Gesù Cristo nostro Signore.

Bisogna tuttavia notare una cosa già accennata in precedenza, ovvero la Regola di Tertulliano: così come, quando solo Cristo è chiamato nostro Signore, non si esclude che anche il Padre sia il Signore, così anche, quando solo il Padre è chiamato Dio, non per questo si esclude

¹³ Dicendo che il Padre è la “fonte” (*fons*) di tutta la Deità, Zanchi non intende affatto affermare che il Padre abbia dato origine al Figlio o allo Spirito. Le tre Persone della Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – essendo Dio (*θεός*), non hanno avuto origine nel tempo ma sono eterne. Zanchi piuttosto si riferisce a ciò che la Scrittura rivela sulla trascendente dinamica della vita nella Trinità, considerando che il Figlio è “generato” dal Padre e lo Spirito Santo “procede” dal Padre e dal Figlio. È in questo senso che Zanchi definisce il Padre “fonte” di tutta la Deità. Scrive altrove: “Il Padre non viene da nessuno, pertanto è semplicemente ‘non-generato’ (*αγέννητος*), generando il Figlio; il Figlio viene dal Padre per vera e inscrutabile generazione, per la quale egli è veramente ‘generato’ (*γεννητός*); lo Spirito viene dal Padre e dal Figlio per un’ineffabile azione che [i teologi] chiamano ‘processione’, e quindi lo Spirito è detto, e veramente è, ‘precedente’ (*ἐκπορευτός*). Poiché le Sacre Scritture insegnano che la prima persona, cioè il Padre, non ha origine, così come insegnano invece riguardo alla seconda e alla terza persona, cioè al Figlio e allo Spirito Santo, per questo motivo la prima persona è chiamata ‘non-generata’ (*αγέννητος*). E poiché insegnano che da questa è stata generata la persona del Figlio e procede lo Spirito Santo, per questo motivo la prima persona non solo è chiamata ‘Padre’, ma anche ‘fonte’ e ‘origine’ di tutta la Deità nel Figlio e nello Spirito Santo” (OOT, vol. 1, pp. 336, 337).

che anche il Figlio e lo Spirito Santo siano un unico e stesso Dio con il Padre. Ma questo nome è dato principalmente al Padre in quanto è la fonte della Deità; mentre a Cristo è dato il nome di “Signore” perché, essendo mediatore, è stato costituito dal Padre come Signore di tutte le cose, Re dei re e Signore dei signori. Spesso, infatti, quando gli Apostoli nominano Cristo, lo presentano come mediatore e Dio manifestato in carne, non semplicemente come naturale Figlio di Dio.

Quando, dunque, l’Apostolo nomina Dio Padre, con il termine “Dio” intende anche il Figlio e lo Spirito Santo. Quando aggiunge il nome di Gesù Cristo, lo considera come mediatore, per mezzo del quale otteniamo dal Padre tutte le cose buone, sia spirituali che materiali.

Bisogna perciò osservare la maestà di questo saluto apostolico e come sia composto con straordinaria e divina arte. Infatti, oltre a comprendere tutti i beni di questo mondo e dell’altro, il saluto “grazia e pace” contiene anche l’essenza, breve ma meravigliosa, di tutta la pietà cristiana. In che cosa consiste quest’ultima? L’Apostolo lo insegna nel capitolo 1 di questa lettera, ovvero nella fede in Dio e nel Signore Gesù, e nell’amore verso tutti i santi. Ora, chi saluta i fratelli con questa modalità apostolica e con sincerità di cuore, dicendo “Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo”, non rende forse un’evidente prova della sua fede in Dio e del suo amore verso i fratelli?

Le verità teologiche implicate nel saluto apostolico

1. In primo luogo, confessiamo che vi è un solo Dio e un solo mediatore, Gesù Cristo.

2. Confessiamo che Gesù Cristo non solo è vero uomo ma anche vero Dio, perché è il Cristo, e quindi il Figlio di Yahweh e Yahweh stesso, come predissero i Profeti: “Questo sarà il nome con cui lo chiameranno: l’Eterno nostra giustizia”, *Yahweh Tsidkenu* (Ger 23:6).

3. Confessiamo che il mondo e tutte le cose buone che sono in esso sono state create e sono governate da questo Dio per mezzo del Figlio Gesù Cristo, ed è per questo che a lui chiediamo tutte le cose buone per i fratelli. Infatti, queste non vengono chieste se non a Colui al quale appartengono e può donarle.

4. Con questo saluto confessiamo altresì che, oltre alle cose buone

di questo mondo, vi sono anche dei beni celesti ed eterni, che sono indicati con il termine “grazia” e racchiudono tutta la nostra eterna salvezza, i quali non ci sono dati per merito delle nostre opere ma per la grazia di Dio, per mezzo e per i meriti di Cristo. Per questo sono racchiusi nel termine “grazia” e vengono chiesti a Dio mediante Cristo.

5. Confessiamo che Dio ci ha riconciliati a sé e ci ha adottati per sé come figli grazie a Cristo, suo Figlio naturale; per questo motivo lo chiamiamo “Padre nostro”.

6. Confessiamo, di conseguenza, che Cristo è il primogenito di molti fratelli, e pertanto noi saremo eredi con lui della vita eterna.

7. Così confessiamo la santa Chiesa, la comunione dei santi, la risurrezione dei morti e la vita eterna.

8. Confessiamo che nessuno deve essere invocato se non Dio e il Mediatore; a entrambi, infatti, chiediamo per i fratelli grazia e pace.

9. Confessiamo che Dio non può essere veramente invocato se non da quelli che lo riconoscono come Padre. Noi, infatti, non diciamo semplicemente “Grazia e pace da Dio”, ma aggiungiamo “Padre nostro”. E certamente egli non può essere invocato senza Cristo né possiamo noi essere esauditi senza Cristo. Per questo gli Apostoli aggiungono “e dal Signore Gesù Cristo”.

10. Infine, confessiamo che noi crediamo veramente in Dio Padre e in Gesù Cristo, perché invochiamo entrambi. “E come invocheranno colui nel quale non hanno creduto?”, chiede l’Apostolo in Romani 10:14. Dunque, questo saluto apostolico è una straordinaria testimonianza della nostra fede e un compendio di tutta la religione cristiana.

Con questo saluto testimoniamo anche del nostro amore verso il prossimo, perché per lui chiediamo di cuore in primo luogo i beni celesti, la sorgente dei quali è il gratuito favore e l’amore di Dio, poi anche i beni terreni e una buona riuscita in tutte le cose. Perciò questi saluti apostolici non devono essere omessi nella lettura, ma vanno esaminati con attenzione e accolti con devozione e fede.

Ecco così spiegata tutta l’epigrafe, che costituisce, come abbiamo detto, la prima parte della lettera. Quale era lo scopo di queste epigrafi apostoliche? Quello di rendere attenti e ben disposti coloro ai quali scrivevano e indurli più facilmente a leggere la lettera e ad osservare

le cose che vi erano scritte. Chi erano infatti coloro che scrivevano? Gli Apostoli di Gesù Cristo, quindi uomini forniti di vera fede, sana dottrina e ripieni di Spirito Santo. Tali Apostoli, che amavano di cuore i credenti, scrivevano a questi e chiedevano per loro grazia e pace, ecc.; pertanto sono degnissimi di essere ascoltati anche da noi tutti.

COMMENTO 1:3-6

Benedetto sia il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli più alti (ἐν τοῖς ἐπουρανίοις) ***in Cristo*** (v. 3).

Alcuni leggono Χριστῷ, ma le Annotazioni greche e molti manoscritti riportano ἐν Χριστῷ¹⁴. Anche la versione siriana legge “nel Messia”¹⁵.

¹⁴ Ecumenio, *op. cit.*, p. 611.

¹⁵ Emanuele Tremellio, *Testamentum Novum. Est autem interpretatio Syriaca Novi Testamenti, Hebraeis Typis Descripta*, [Ginevra] 1569, p. 548. Zanchi leggeva correttamente ἐν Χριστῷ (“in Christo”). La preposizione greca ἐν, infatti, si trova praticamente in tutti i manoscritti greci. Erasmo, seguendo il codice 2817, l’aveva omessa dal suo testo greco del Nuovo Testamento (1535, 5ª ed.), che quindi leggeva ἐν τοῖς ἐπουρανίοις Χριστῷ (“nei cieli per Cristo”). (Si veda Erasmo, *In Novum Testamentum annotationes*, Basilea, 1535, p. 591; *In Epistolas D. Pauli ad Galatas et Ephesios... annotationes*, Francoforte, 1542, p. 356). Nelle edizioni del Nuovo Testamento greco pubblicate da Robert Estienne (*Novum Iesu Christi D. N. Testamentum*, 1551, 4ª ed.) e da Teodoro di Beza (*Iesu Christi D. N. Novum Testamentum*, 1567, 2ª ed.), si era adottata la lettura di Erasmo, la quale era stata accolta e commentata da Bullinger, Bucero e Beza. Calvino non si era pronunciato al riguardo, mentre Musculo aveva considerato ambedue le varianti come possibili: “Sono entrambe vere. Tutta la nostra felicità avviene per merito di Cristo ed è posta in Cristo” (*In Epistolas Apostoli Pauli ad Ephesios commentarii*, Basilea, 1569, p. 6). Zanchi optò per ἐν Χριστῷ sulla base dei manoscritti greci menzionati da Ecumenio nelle sue “Annotazioni greche” (Ecumenio, *op. cit.*, p. 611), della versione siriana edita da Tremellio, della Vulgata, delle citazioni di Girolamo (347-420) e Teofilatto di Ocria (1050-1107), questi ultimi menzionati dallo stesso Erasmo (*In Novum Testamentum annotationes*, p. 591). Anche la Bibbia Poliglotta Complutense (1514) leggeva ἐν Χριστῷ, così come il *Novum Testamentum graece* pubblicato da Henri Estienne, figlio di Robert Estienne, nel 1576.

Alcuni interpretano l'espressione ἐν τοῖς ἐπουρανίοις come un riferimento al fatto che le nostre benedizioni sono celesti, altri come un riferimento ai luoghi da cui esse provengono. La versione siriana traduce più precisamente "in cielo". Beza rende così questo versetto: "Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo"¹⁶.

In quanto in lui ci ha eletti prima della fondazione del mondo, affinché fossimo santi e innocenti (o irreprensibili)¹⁷ davanti a lui (o al suo cospetto) nell'amore (v. 4).

Così anche Beza¹⁸. La versione siriana collega "nell'amore" al versetto seguente, aggiungendo la congiunzione "e" in questo modo: "e nell'amore ci ha predestinati per sé"¹⁹. Anche Budé e alcuni altri lo riferiscono a ciò che segue²⁰.

¹⁶ Teodoro di Beza, *op. cit.*, p. 298. Mentre Erasmo, Bullinger, Calvino e Musculo traducono il costrutto aggettivale ἐν τοῖς ἐπουρανίοις con il latino *in coelestibus*, Zanchi preferisce *in supercoelestibus*. In effetti, ἐπουρανίοις è un aggettivo composto dalla preposizione ἐπί ("sopra") e dal sostantivo οὐρανοί ("cieli"). Usato più volte nella Lettera agli Efesini con valore sostantivato (1:3, 20; 2:6; 3:10; 6:12), denota i "cieli", ovvero, secondo l'interpretazione di Zanchi, in riferimento a Cristo, i "cieli più alti", siti al di sopra del cielo a noi visibile, detto "firmamento" (Gen 1:6-9; I Re 8:27; II Cor 12:2). Nel suo *Commento*, infatti, Zanchi argomenta (vedi pp. 156-159, 302, 307) che le nostre benedizioni spirituali, essendo "in Cristo" (Ef 1:3), non potrebbero che trovarsi "nei cieli più alti", dove Cristo è stato esaltato "molto al di sopra (ὑπεράνω) di ogni principato, potestà, potenza e dominio, e di ogni nome che è nominato non solo in questa età ma anche in quella futura" (1:21). Usato già nel II secolo da Tertulliano (*Contro Marcione* V, 18) e Ireneo (*Contro le eresie* II, 28), il termine *supercoelestia* continuò ad essere usato dai Padri e dagli Scolastici del medioevo, divenendo così parte del vocabolario della cristianità latina. Lo stesso Erasmo lo riconosceva come legittima traduzione di ἐπουρανίοις (*In Novum Testamentum annotationes*, p. 591).

¹⁷ Zanchi, Calvino e Beza traducono *sancti et inculpata* ("santi e senza colpa [o innocenti]"), Erasmo, Bullinger, Musculo e Bucero *sancti et irreprensibiles* ("santi e irreprensibili"). Erasmo aveva sostituito il termine *immaculati* (della Vulgata) con *irreprehensibiles*, ritenendo che quest'ultimo rendesse meglio il senso dell'originale greco (*In Novum Testamentum Annotationes*, p. 591).

¹⁸ Teodoro di Beza, *op. cit.*, p. 298.

¹⁹ Emanuele Tremellio, *op. cit.*, p. 548.

²⁰ "Va letto così, in modo che ἐν ἀγάπῃ ('nell'amore') sia il principio della frase susseguente e non la conclusione della precedente. Quindi: 'il quale, nell'amore, ci ha

Avendoci predestinati (προορίσας ἡμᾶς, oppure *predestinandoci*) ***all'adozione di figli***²¹ ***per mezzo di Gesù Cristo per se stesso, secondo il proposito benevolo della sua volontà*** (v. 5).

Come ho detto prima, la versione siriana legge così: “E nell’amore ci ha predestinati per sé e ci ha adottati per mezzo di Gesù Cristo, come è piaciuto alla sua volontà”. La versione siriana ha tradotto εἰς αὐτόν con “per sé”: Dio “ci ha predestinati per sé e ci ha adottati per mezzo di Gesù Cristo”. Le Annotazioni greche riferiscono tale espressione a Dio, in questo senso: “A quale adozione [ci ha predestinati]? A quella che conduce a Dio stesso” (Εἰς υἰοθεσίαν ποῖαν; τὴν εἰς αὐτόν, φησὶ, φέρουσιν τὸν θεόν)²². La Vulgata²³ ha *in ipsum* (“per lui stesso”), che alcuni riferiscono a Cristo, ma erroneamente. I nostri interpreti più dotti traducono *in sese*, intendendo εἰς αὐτόν nel senso di εἰς ἑαυτὸν (“per se stesso”)²⁴.

L’espressione κατὰ τὴν εὐδοκίαν τοῦ θελήματος αὐτοῦ viene tradotta dalla versione siriana “come è piaciuto alla sua volontà”²⁵. In realtà εὐδοκία non significa semplicemente “proposito” ma “proposito

destinati all’adozione tramite Gesù Cristo, per se stesso, secondo la sua più benevola volontà” (Guillaume Budé, *Commentarii linguae graecae*, Parigi, 1548, p. 365).

²¹ Zanchi, come la Vulgata, tradusse *in adoptionem filiorum* (“all’adozione di figli”). Erasmo, Bullinger, Calvino, Musculo, Bucero e Beza preferirono una traduzione meno letterale ma più efficace nel rendere il senso dell’originale greco: *ut adoptaret in filios* (“ad adottarci come figli”).

²² Ecumenio, *op. cit.*, p. 615.

²³ Traduzione in Latino della Bibbia realizzata alla fine del IV secolo da Sofronio Eusebio Girolamo. Dichiarata dal Concilio di Trento (1545-1563) come l’unica versione autorizzata latina della Bibbia, la Vulgata ha rappresentato la traduzione canonica della Bibbia per l’intera Chiesa Cattolica Romana.

²⁴ Già Erasmo (*In Novum Testamentum annotationes*, p. 591) aveva criticato la Vulgata ritenendo che tradurre il greco εἰς αὐτόν con il latino *in ipsum* (“per lui stesso”), quindi come un possibile riferimento a Cristo, fosse una forzatura (“... *potest ad Christum referri, sed coactius*”). Per questo tradusse *in sese* (“per se stesso”), per chiarire che si trattava di un’azione di ritorno al Padre (“... *ut ad patrem fiat recipratio*”). Commentava quindi Musculo: “Erasmo traduce più correttamente ‘per se stesso’, affinché comprendiamo che Dio ha predeterminato di adottarci come suoi figli tramite Gesù Cristo. Egli ha voluto essere a noi Padre e [ha voluto] che Cristo Gesù, il suo unigenito, fosse nostro capo e Signore” (*op. cit.*, p. 9).

²⁵ Emanuele Tremellio, *op. cit.*, p. 548.

benevolo”, cioè proposito che deriva dalla grandissima benevolenza che egli ha verso di noi. Le Annotazioni greche riportano: “È usanza della divina Scrittura chiamare ‘eudokia’ il proposito di fare il bene” (εὐδοκίαν, τὴν ἐπ’ εὐεργεσία βούλησιν, ἔθος τῆ θεία καλεῖν γραφῆ)²⁶. Beza rende così questo versetto: “il quale ci ha predestinati per adottarci come figli mediante Gesù Cristo per se stesso, secondo la benevola disposizione della sua volontà”²⁷.

In (nel senso di *a*) **lode della gloria della sua grazia, nella quale** (letteralmente, cioè *con la quale* o *mediante la quale*) **egli ci ha resi graditi** (a sé) **nell’Amato**²⁸, ovvero nel Figlio Gesù Cristo (v. 6).

L’espressione “*nella quale*” (ἐν ᾗ), riferita alla grazia, come annota Camerarius²⁹, significa “mediante la quale” (δι’ ἧς) o “secondo la quale” (καθ’ ἧν).

L’espressione “*ci ha resi graditi*” (ἐχαρίτωσεν ἡμᾶς) può essere spiegata nel senso di “ci ha ricolmati e ornati di grazie in Cristo”, affinché corrisponda a ciò che ha detto sopra: “il quale ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale in Cristo”. Così sembra che abbia interpretato la versione siriana, la quale legge: “Affinché sia lodata la gloria della sua grazia, che egli ha effuso su di noi per mezzo del suo Amato” (op-

²⁶ Ecumenio, *op. cit.*, p. 615.

²⁷ Teodoro di Beza, *op. cit.*, p. 298. Già Lorenzo Valla aveva fatto notare questo aspetto (*Graecae quàm latinae linguae doctissimi, in Novum Testamentum adnotationes*, Basilea, 1541, p. 187), ripreso poi da Erasmo (*In Novum Testamentum annotationes*, p. 592), Bullinger (*In Apostuli Pauli ad Galatas, Ephesios... commentarii*, Zurigo, 1535, p. 119), Musculo (*op. cit.*, p. 9), Calvino (*Commentarii*, p. 111), Bucero (*Praelectiones*, p. 23), Beza (*op. cit.*, p. 299) e Zanchi.

²⁸ Ritenendo che la Vulgata, traducendo *in dilecto*, non avesse dato sufficiente rilevanza all’articolo presente nel testo greco (ἐν τῷ ἡγαπημένῳ, letteralmente “nell’Amato”, o “in colui che è amato”), Erasmo aveva aggiunto il pronome dimostrativo traducendo *per illum dilectum*. Bullinger, Musculo, Calvino e Bucero mantennero la traduzione della Vulgata, mentre Beza e Zanchi seguirono l’indicazione di Erasmo, usando però non la forma accusativa (*per illum dilectum*) ma quella ablativa (*in illo dilecto*).

²⁹ Si tratta di Joachim Camerarius (Joachim Kammermeister), autore delle *Notationes figurarum sermonis* (Lipsia, 1572), un commento al Nuovo Testamento in cui l’umanista tedesco faceva spesso riferimento a varianti presenti nei manoscritti greci e latini.

pure, come riporta il testo, “per mano del suo Amato”)³⁰. Si noti il verbo “ha effuso”, cioè, “ha dato abbondantemente”. Anche le Annotazioni greche spiegano così l’espressione ἐχαρίτωσεν ἡμᾶς: in primo luogo, ci ha reso amabili ai suoi occhi, poi al cospetto degli angeli e dei santi a lui graditi. Poi aggiungono: “Ed egli ha dato questa grazia agli abitanti della terra mediante l’amato Cristo” (τὴν δὲ χάριν ταυτὴν διὰ τοῦ ἡγαπημενοῦ Χριστοῦ τοῖς ἐπὶ γῆς δέδωκεν)³¹. Beza traduce così: “A lode della sua gloriosa grazia, con la quale ci ha resi a lui graditi nell’Amato”.

L’espressione “nell’Amato” (ἐν τῷ ἡγαπημένῳ) evidenzia che il verbo ἐχαρίτωσεν in questo passo significa “ci ha resi a sé graditi”. Infatti, sembra che questo sia il suo senso: nel Figlio a sé graditissimo e diletteissimo, il Padre ha reso a sé graditi anche noi, volendo che fossimo fratelli di lui, e ci ebbe e ci ha cari. Del resto, accetto volentieri il verbo χαριτώω come avente il significato di “riempire di grazie” o “ricolmare di grazie”, perché in seguito l’Apostolo sembra spiegarlo, quando dice: “Per mezzo del quale abbiamo la redenzione e la remissione dei peccati”³². Sulla traduzione di questi quattro versetti abbiamo trattato a sufficienza.

Lo scopo dell’Apostolo in questa lettera

Come abbiamo indicato nella nostra prefazione, lo scopo dell’Apostolo in tutta questa lettera era di esortare i fratelli di Efeso a perseverare costantemente nella dottrina del vangelo da loro udito, ovvero nella fede

³⁰ Emanuele Tremellio, *op. cit.*, p. 548.

³¹ Ecumenio, *op. cit.*, p. 615.

³² Teodoro di Beza, *op. cit.*, p. 299. La Vulgata leggeva *gratificavit nos* (“ci ha gratificati”). Erasmo però aveva sostenuto che il verbo χαριτώω significa “rendere graditi” o “rendere cari” (*In Novum Testamentum annotationes*, p. 592), come per dire: Dio, nel suo amato Figlio, ci ha reso persone a lui care, da lui amate. Bullinger aveva concordato con Erasmo (*op. cit.*, p. 117), mentre Musculo aveva argomentato che “il verbo χαριτώω non significa solo rendere qualcuno caro, ma trattare qualcuno con grazia, agendo non per giustizia, ma per singolare grazia” (*op. cit.*, p. 24). Calvino aveva scelto di tradurre *nos gratos habuit* (“ci ha considerato graditi”), spiegando che in tale modo “Dio ci abbraccia e ci considera graditi per amore gratuito, non per amore a pagamento” (*Commentarii*, p. 111). Zanchi tradusse similmente *nos gratos fecit* (“ci ha reso graditi”), enfatizzando al contempo la sovrabbondanza della grazia con cui Dio ci ha ricolmato con ogni benedizione (Ef 1:3).

cristiana, nell'obbedienza della fede, e a progredire in essa, in modo da evitare in tutti i modi di esserne distolti per qualsiasi ragione. Ora, l'essenza della dottrina evangelica che Paolo predicava era questa: la nostra salvezza è interamente gratuita, concessa per la grazia di Dio e per i meriti di Gesù Cristo. Dunque, questa lettera ed esortazione riguarda principalmente tale dottrina.

Che questo sia veramente lo scopo dell'Apostolo è evidente in primo luogo dal capitolo 1, dove Paolo, dopo aver udito della fede degli Efesini in Cristo e del loro amore verso tutti i santi, rende grazie a Dio [vv. 14-15] perché fino a quel momento aveva dato loro di perseverare nella fede e nell'amore, che è frutto della fede. Poi prega per essi affinché Dio dia loro uno spirito di sapienza e occhi della loro mente illuminati affinché comprendano quale sia la speranza della sua vocazione e quali siano le ricchezze della gloria dell'eredità tra i santi. In altre parole, prega Dio perché faccia sì che non solo perseverino costantemente ma anche progrediscono nella conoscenza di Dio e nella fede.

In secondo luogo, lo scopo è ugualmente chiaro dal secondo capitolo, alla fine del quale Paolo aggiunge che anche gli Efesini sono edificati sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti, essendo Cristo Gesù la pietra angolare, e coloro che sono fondati su di lui crescono per essere un tempio santo al Signore. Con queste parole Paolo intende dire che, se veramente sono edificati su Cristo, essi non solo non si allontaneranno dalla fede e da Cristo, ma cresceranno ulteriormente.

In terzo luogo, Paolo esalta il suo apostolato nel capitolo 3, dicendo di aver ricevuto da Cristo, per rivelazione, la dottrina del vangelo che aveva predicato agli Efesini, al solo scopo di esortarli a perseverare in tale dottrina, non in quanto sua, ma di Gesù Cristo.

In quarto luogo, lo scopo dello scritto risulta ancor più chiaramente dal versetto 13 dello stesso capitolo 3, dove Paolo, dopo aver spiegato brevemente la dottrina del suo vangelo, conclude così: "Per cui vi supplico di non essere scoraggiati a causa delle mie afflizioni", ovvero di non allontanarvi dalla dottrina ricevuta, dalla fede e dall'obbedienza della fede. Anzi prosegue: "Per questa grazia – cioè affinché non veniate meno nella fede – io piego le mie ginocchia davanti al Padre del Signore nostro Gesù Cristo perché vi dia di essere fortemente rafforzati

per mezzo dello Spirito Santo” [vv. 14-16].

In quinto luogo, nel capitolo 4 Paolo scrive: “Perciò vi supplico, io, prigioniero nel Signore, di camminare in modo degno della vocazione alla quale siete stati chiamati” [v. 1].

Pertanto, non c’è dubbio che lo scopo dell’Apostolo in questa lettera fosse di esortare e incoraggiare la chiesa degli Efesini a perseverare nella fede e nell’obbedienza della fede. Questo scopo è facile da cogliere anche dal tema di tutta la lettera, che troviamo esposto nel capitolo 1, al versetto 3: “Benedetto sia il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo”. Come vedremo tra poco, infatti, il senso è che Dio deve essere costantemente benedetto, lodato, celebrato in ogni modo – con il cuore, con la bocca, con la vita – poiché egli ci ha benedetti in Cristo. Perciò, il venir meno nella fede e nell’obbedienza a lui dovrebbe essere quanto più lontano da noi.

I motivi dello scritto

I motivi che spinsero l’Apostolo a scrivere questa lettera e ad esortare gli Efesini alla perseveranza furono due. Il primo fu la sua prigionia, della quale gli avversari avrebbero potuto servirsi per minare la sua autorità e quindi il suo insegnamento presso gli Efesini. Perciò, essi non dovevano spaventarsi né lasciarsi allontanare dalla fede o vacillare. Questa è dunque una esortazione alla costanza. Paolo stesso spiega chiaramente questo motivo al capitolo 3: “Per cui vi supplico di non essere scoraggiati a causa delle mie afflizioni per voi, il che è la vostra gloria” [v. 13].

L’altro motivo fu che, come egli aveva previsto e predetto ai vescovi di quella chiesa (come leggiamo in Atti, al capitolo 20), dopo la sua partenza sarebbero sorti tra gli stessi Efesini degli uomini malvagi che avrebbero insegnato cose perverse e trascinato dietro di sé dei discepoli. Costoro erano falsi dottori, provenienti dal giudaismo, che mescolavano la Legge con Cristo e sostenevano che l’uomo non è salvato per la sola fede in Cristo, ma anche tramite le opere della Legge, contro la quale cosa Paolo insegnava.

Questo, dunque, fu il motivo principale per cui Paolo allertò gli Efesini con questa lettera, nella quale insiste soprattutto su questo pun-

to: tutta la nostra salvezza è gratuita, tramite Cristo e per i meriti di Cristo, secondo l'eterno e benevolo proposito del Padre, che ci ha eletti a questa salvezza in Cristo. Pertanto, bisogna perseverare in questa dottrina, poiché è divina, sicura e salvifica. Ora conosciamo lo scopo dell'Apostolo e da dove ha avuto origine l'impulso a scrivere questa lettera. A questo punto, consideriamo uno ad uno gli argomenti a sostegno di questo scopo.

La suddivisione della lettera

L'intera lettera si divide in due parti principali: nella prima Paolo esorta a mantenere salda la sana dottrina, trattando in particolare della salvezza gratuita per mezzo di Cristo; nella seconda parla di quale debba essere la vita degna di un cristiano, esortandoci e implorandoci di camminare costantemente in essa, così come è degno della nostra vocazione.

La prima parte comprende i primi tre capitoli; la seconda i restanti tre. Infatti, è consuetudine apostolica trattare prima della fede e della dottrina della fede, e in secondo luogo della sua applicazione pratica, frutto della fede, cosicché siamo esortati prima alla fede e solo in seguito alla pratica; e questo non senza ragione, poiché le buone opere e la vita cristiana sono effetti della fede, e noi peccatori siamo giustificati per fede, non per opere. Non ho alcun dubbio che l'Apostolo abbia voluto indicare questo attraverso il suo metodo d'insegnamento.

Per quanto riguarda la prima parte della lettera, lo scopo principale di Paolo era di fortificare gli Efesini nella dottrina, non tanto in tutta la dottrina apostolica in generale, quanto in quell'aspetto specifico per il quale i falsi dottori provenienti dal giudaismo calunniavano l'Apostolo: ovvero, che l'uomo non è salvato per nessuna delle proprie opere, come se queste potessero essere la causa della salvezza, ma per la sola grazia di Dio in Cristo e per mezzo di Cristo. Che questo sia lo scopo primario dell'Apostolo in questa parte della lettera, oltre a quanto già detto in precedenza, è confermato anzitutto dalla frase introduttiva del primo capitolo: "Dio ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo". In questa frase, Paolo dichiara con forza e con sufficiente chiarezza i punti salienti di tutta la dottrina relativa alla nostra salvezza, di cui tratta nel resto del capitolo. Egli, infatti, insegna che tutta la

Girolamo Zanchi (1516-1590) è stato uno dei più importanti teologi della Riforma evangelica del XVI secolo. Nato a Bergamo, entrò giovanissimo nell'ordine agostiniano dei Canonici Lateranensi, dove perseguì gli studi teologici e filosofici fino al dottorato. La sua conversione alla fede evangelica, maturata sotto la guida del suo priore e mentore Pietro Martire Vermigli, cambiò l'intero corso della sua vita. Abbracciati con convinzione i principi della Riforma, si impegnò con coraggio a diffonderli in Italia fino a quando, braccato dall'Inquisizione, fu costretto a fuggire oltre i confini alpini.

Seguirono anni difficili, segnati da sacrifici e sofferenze, ma anche da intenso lavoro e grandi soddisfazioni. Chiamato a insegnare teologia presso le accademie di Strasburgo (1553-1563), Heidelberg (1568-1578) e Neustadt (1578-1583), emerse come uno dei teologi riformati più acuti e influenti del suo tempo. Dotato di una straordinaria conoscenza del testo biblico, delle lingue antiche, della teologia storica e contemporanea, nonché delle materie filosofiche e scientifiche, Zanchi si fece interprete di una riflessione teologica che, radicata nelle Sacre Scritture come unica autorità, mirava a integrare e valorizzare tutto ciò che di buono era contenuto nel grande patrimonio dell'esegesi cristiana. I suoi libri divennero punti di riferimento per intere generazioni di teologi e pastori evangelici, non solo in Europa continentale, ma anche in Inghilterra e nelle colonie americane.

Tra tutte le sue opere, il *Commentarius* alla Lettera di Paolo agli Efesini è indubbiamente una delle più significative. Tradotta integralmente dal latino originale, questa edizione italiana rende accessibile un'opera che, unendo esegesi biblica, riflessione teologica e applicazione pratica, offre una guida completa alla verità e alla vita cristiana.

“L'edizione italiana del *Commento* di Girolamo Zanchi alla Lettera di Paolo agli Efesini è un evento straordinario e motivo di gratitudine”.

— ROELF T. TE VELDE, Professore di Teologia Sistemática,
Theologische Universiteit Kampen, Paesi Bassi